



◆ **Ultimi ritocchi per il congresso dei Democratici di sinistra in programma a Torino da giovedì 13 a domenica 16**

◆ **La delegazione del Trifoglio composta da Boselli, La Malfa e Sanza da Forza Italia ancora nessuna notizia**

## Il Lingotto aspetta il Congresso Tutti gli ospiti della Quercia

### Trentadue delegazioni straniere, Fini diserta come Cossiga

**Così saranno ripartiti i 2.818 delegati**

■ Sono 2.818 i delegati al primo congresso del Ds a Torino. 2.195 sono stati eletti dai congressi regionali, in rappresentanza di 741.500 iscritti fino all'ottobre 1999. A questi si aggiungono i 25 delegati che vengono dalle sezioni della Quercia all'estero, 1160 eletti dalle assemblee nazionali (Donne, Giovani, Volontariato, Lavoratrici e Lavoratori, che si svolge sabato), 135 indicati dalle 15 autonomie tematiche. E i 303 membri di diritto perché parlamentari italiani e europei o membri del governo. Ottocentottanta delegati, il 35% di quelli eletti sono donne. Cento vengono dalla Sinistra giovanile, ma ad essi vanno aggiunti quelli eletti dai congressi locali.

ROMA. Meno tre. Mancano tre giorni all'apertura del primo congresso dei Democratici di sinistra. Al Lingotto fervono i preparativi in vista dell'avvio previsto per giovedì. La settimana che si apre sarà contraddistinta dall'appuntamento torinese che rappresenterà, a leggere le dichiarazioni sia di alleati che di avversari della Quercia, un punto di snodo della vicenda politica italiana.

Sono trentadue le delegazioni straniere accreditate che rappresenteranno a Torino partiti e movimenti socialisti, democratici e progressisti di tutti i continenti.

Al Lingotto prenderanno posto esponenti di tutte le forze politiche italiane. Alcune defezioni tra i leader. Francesco Cossiga ha già fatto sapere che non volerà a

Torino, così come Gianfranco Fini che, per spiegare la sua intenzione di disertare il congresso Ds, ha usato - buttandola a suo modo sull'umorismo - anche l'argomento Ferilli sul quale qualche giorno fa si era soffermato l'ex Capo dello Stato.

«Non ci andrò, perché si tratta di una manifestazione elettorale - ha dichiarato al *Corriere della Sera* il presidente di Alleanza nazionale - e poi Sting non mi piace e alla Ferilli preferisco la Cucinotta...». Il riferimento a Sting è collegato alla scelta della colonna sonora che accompagnerà da giovedì a domenica l'appuntamento diessino.

«Organizzano solo una grande spot elettorale - ha spiegato ancora Fini - dopo aver tanto polemizzato contro la propaganda in tivù. Il

loro obiettivo è manifesto: mostrare una sinistra forte e vincente a dispetto della realtà, nonostante le critiche durissime che arrivano anche dalle loro file, da Amato che parla giustamente del centrosinistra come di un'espressione geografica, a Natta».

E Silvio Berlusconi? Ancora non si sa se il leader di Forza Italia andrà al Lingotto o deciderà in senso contrario. Il Cavaliere è rientrato soltanto stanotte da Antigua, l'isola dei Caraibi dove ha trascorso le vacanze di Natale. I suoi collaboratori, fino a ieri, non erano stati informati delle sue decisioni.

Sul versante Trifoglio, se Cossiga ha fatto sapere che non andrà al Lingotto, Angelo Sanza e Giorgio La Malfa

parteciperanno invece al congresso torinese assieme ad Enrico Boselli che aveva già comunicato nei giorni scorsi la sua decisione di recarsi a Torino. La decisione è stata presa ieri durante una riunione dello stato maggiore del Trifoglio che si è svolta a Sorrento alla presenza dello stesso Cossiga e alla quale il segretario dello Sdi, rimasto a Bologna, ha partecipato per via telefonica.

Alle assise nazionali dei Democratici di sinistra parteciperanno duemilaottocentocinquantotto delegati (il 35% è rappresentato da donne), oltre duemila invitati. Circa trecento i giornalisti accreditati. Cinquecento volontari garantiranno l'ordinato svolgimento dei lavori che si concluderanno domenica 16 gennaio.



**INTERVISTE  
SUL CONGRESSO**  
**La «portavoce»  
delle democratiche  
di sinistra**

ALBERTO LEISS

Barbara Pollastrini, portavoce delle «democratiche di sinistra», ci arriva dopo un lungo ragionamento sul rapporto tra politica e società in Italia, sul ruolo delle donne dopo l'unica «rivoluzione vincente» del secolo, quella femminile appunto, ma il dato da cui partire in questa chiacchierata alla vigilia del congresso dei Ds forse è proprio questo: le delegate che si ritroveranno a Torino da giovedì sono il 35 per cento, ben più numerose di quel 24 per cento che era stato registrato all'ultimo congresso. Ma ancora più significativo è il fatto che nelle regioni in cui si è già votato per eleggere coloro che formeranno la nuova direzione nazionale (che per metà sarà espressione diretta dei «partiti regionali») il 40 per cento risulta essere composto da rappresentanti femminili. Tutto ciò «anticipa» nei fatti ciò che sarà previsto nello statuto del partito a Torino: che a ogni livello dirigente dovrà essere rappresentato almeno un 40 per cento per ciascun sesso. Non è la prima volta che si prevedono norme di questo tipo: la novità - ricorda Pollastrini



- è che d'ora in poi saranno previste «sanzioni» se le percentuali non saranno rispettate. Ma la novità più interessante è che la norma risulti sostanzialmente rispettata ancor prima della sua entrata in vigore.

Qualche tempo fa era la commissione nazionale di garanzia del Ds a denunciare lo scandaloso «maschilismo» del partito: le segretarie regionali o di federazione si contavano sulle dita di una mano. E cambiata la mentalità degli uomini «democratici» e «di sinistra»?

«Da quando ci siamo rimesse a lavorare

per rilanciare un progetto e insieme la nostra presenza nel partito abbiamo incontrato, a partire dalla stessa segreteria nazionale, molti uomini di buona volontà. Ma la ragione principale è che noi non abbiamo rinunciato».

Tra le donne di sinistra, e non solo di sinistra, la polemica sulla rappresentanza femminile è stata lunga e dura, e probabilmente non è finita. Qual è allora il senso del «progetto» delle «democratiche di sinistra»?

«Prima di tutto voglio dire che quando ci siamo riunite, nazionali, il 27 dicembre scorso, per affermare una vo-

## Pollastrini: «Più donne nei Ds per ritrovare la nuova società»

lontà comune di contare come soggetto costitutivo del nuovo partito, ciò è avvenuto nella piena valorizzazione delle differenze che esistono tra noi donne, variamente collocate anche negli schieramenti interni. Il dato che ci unisce è la valutazione che c'è una donna in valore in tutte le articolazioni della società italiana, ma la crisi della politica offusca il loro ruolo di classe dirigente. Noi abbiamo l'ambizione alta di essere classe dirigente per aprire una nuova stagione nel nostro paese: per questo ci siamo battute e ci batteremo per sviluppare politiche e regole per l'inclusione e il riconoscimento dei talenti di tutti».

Che cosa vuol dire essere «classe dirigente»?

«Non penso affatto alle nomenclature del ceto politico. Per classe dirigente intendo quelle élites diffuse nei gangli della società che esercitano le reali funzioni di governo, che esprimono idee forza e un progetto per un nuovo contratto sociale in grado di coinvolgere, fare schiere. L'Italia soffre non solo per la mancata riforma istituzionale e sociale, o per la difficile rincorsa con l'Europa, ma per una cronica incapacità di selezionare e promuovere queste élites sulla base dei meriti e delle capaci-

tà, e anche per l'assenza di un diffuso movimento delle coscienze a sostegno di riforme profonde. È qui che la condizione femminile diventa una questione generale: anche in Italia le donne sono più istruite, più inquiete e determinate nel mercato del lavoro e nelle attività sociali, ma solo in rari casi si trovano in ruoli dirigenti. Questo è vero nel mondo economico e finanziario, o negli alti gradi della magistratura, o nell'università: nemmeno una signora nella conferenza dei rettori. Ed è vero per le istituzioni e la politica».

Perché succede? Esiste la vecchia tesi che sono le donne a non desiderare il potere...

«Lasciamole scegliere a loro, dando davvero uguali opportunità. Io vedo soprattutto strutture organizzative bloccate da un anchilosismo e tutta maschile. C'è una chiusura da parte degli uomini, che danneggia i talenti femminili, ma anche quelli giovanili. Insomma è una cappa che comprime il dinamismo sociale in un paese in cui, ancora

oggi, i laureati appartengono alle stesse classi sociali di trent'anni fa».

Bastano un po' di delegate in più, o più donne nella direzione di un partito di sinistra per risolvere questo problema?

«Certo il problema è di cultura, e di organizzazione sociale. Si discute tanto sul passato, ma troppo poco si riflette su un dato ormai acquisito nell'analisi di molti storici: tra le grandi rivoluzioni del secolo l'unica che ha indubitabilmente migliorato la vita e il costume di tutti è quella fatta dalle donne. Sono state scaltre, montagnole, e c'è un'eredità positiva per le generazioni più giovani. Un partito della sinistra europea, che guarda al mondo, non può chiudere gli occhi di fronte a questo grande mutamento. E io dico che la «spallata»

dobbiamo darla in questo nuovo secolo. Sì, è la scommessa adeguata ai tempi, è una strada che dobbiamo riprendere...»

Nello sforzo di rinnovare l'identità dei Ds - da Don Milani ai Rosset-

ti, ai Kennedy - non è che brillino i simboli femminili...

«Il congresso sarà aperto da una donna, Olga D'Antona. Ma in genere non mi aspetto dagli uomini che dirigono un partito ciò che invece dobbiamo conquistare noi, in termini anche simbolici».

E nella discussione tra identità della sinistra e ruolo della coalizione, come si schiera Barbara Pollastrini?

«Ciò che per me è una specie di ossessione è il rapporto della politica, e quindi del partito, con la società. Anche Alberto Asor Rosa ha sollevato la questione: con quali soggetti sociali possono essere rigenerate idee e progetti della sinistra? Ispingeva da detto le donne, le città, i processi di innovazione e informatizzazione. Io sono d'accordo: in Francia la richiesta di una rappresentanza del 50 per cento femminile viene accolta alla rivoluzione che fu introdotta col suffragio femminile. Penso che anche così si possa costruire una sinistra ampia e radicata, lontana dall'errore di considerarsi autosufficiente, componente non egemone ma decisiva nel ruolo indispensabile di una coalizione che si candida a governare. Tra i due processi non vedo contraddizione».

SEGUE DALLA PRIMA

## UN MAESTRO PER NOI...

La sua lezione è conclusa. Penso anche che la mia età di oggi è più avanzata della sua di allora; e che da un pezzo la mia generazione avrebbe dovuto prendere il posto della sua, e non mi pare che ci siamo riusciti con la stessa autorevolezza. Negli anni Sessanta - forse anche a causa dei disastri naturali del '66, la frana di Agrigento e le alluvioni di Firenze e Venezia, per il dibattito infuocato sulla «legge urbanistica» - l'architettura aveva spesso la prima pagina dei giornali. L'architetto era una figura emblematica per gli intellettuali italiani; basterà ricordare che il protagonista dell'«Avventura» di Antonioni è un architetto. Di questa perdita di interesse e di capacità di comunicare dell'architettura ne è testimonianza la riduzione a poco più di un francobollo nella stessa ru-

brica di Zevi su *l'Espresso*. Con Bruno Zevi avevo molte polemiche aperte: da quella storica del libro che ho scritto nel 1970 assieme a Gianni Accasto e Vanna Fraticelli, «L'architettura di Roma Capitale», che proponeva per la prima volta una diversa valutazione del rapporto tra razionalismo e fascismo nell'Italia degli anni '30, molto diversa da quella allora canonica costruita da Bruno Zevi che faceva persino di Terragni un antifascista, e che lui stroncò come opera di «rivoluzionari in feluca»; alla sua stroncatura della mostra di Borromini al Palazzo delle Esposizioni. Ma è su questo appartarsi dell'architettura dai temi centrali della sensibilità contemporanea che vorrei ragionare per salutarlo, nell'illusione di un ultimo colloquio. Perché credo di sapere che era questo valore civile dell'architettura, questo suo essere linguaggio che meglio di altri può rendere visibile ciò è invisibile nella piatte quotidianità del proprio tempo,

che soprattutto gli stava a cuore. Insomma, era la bellezza espressa attraverso l'architettura della Casa del fascio di Como che lo spingeva, forzando, a vedere in Terragni un antifascista.

Bruno Zevi resterà sicuramente nella storia per due libri: «Verso un'architettura organica» e «Storia dell'architettura moderna». La sua teoria dell'architettura organica sottolineava nell'immediato dopoguerra assieme all'apporto fondamentale del «movimento moderno» dei suoi maestri, la necessità di una svolta. Questa doveva avvenire attraverso una diversa sensibilità alla natura, ed alla storia; non bastava più il funzionalismo; l'aspirazione a trasformare in meglio abitazione e città doveva trasformarsi da negazione della storia e dello stile in creazione consapevole di un nuovo linguaggio. Riducendo all'essenziale una tesi sicuramente molto più complessa, si può notare quanto debbano a Zevi nipotini che lui non riconoscerebbe mai

come tali, per primi i post-moderni. Era la perdita di tensione etica dell'architettura nel post-moderno, la definitiva rinuncia agli «ideali del movimento moderno», che ne infiammava l'abisso polemico.

Oggi, caro Zevi, vorrei dirti come saluto, mi sarebbe difficile concordare con te sulla fecondità della «critica operativa». Già nel '69 Manfredo Tafuri, con «Teoria e storia dell'architettura», ne aveva dimostrato l'imprevedibile conseguenza di avere sottratto libertà critica proprio all'analisi storica. Come ridare forza etica, come restituire il senso del grande progetto all'architettura? Penso che, paradossalmente, questo sia possibile solo rinunciando alla pretesa di una sua centralità, e dunque ai suoi «ideali». È una forza limitata. Ma proprio per questa sua parzialità, non può non cercare una sua etica. Non so se in questo modo risponderemo al tuo interrogativo; ma ci proveremo.

RENATO NICOLINI

## Giovedì



# Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con  
**l'Unità**

